

BATTESIMO DEL SIGNORE

Poiché il popolo era in attesa e tutti, riguardo a Giovanni, si domandavano in cuor loro se non fosse lui il Cristo, Giovanni rispose a tutti dicendo: «Io vi battezzo con acqua; ma viene colui che è più forte di me, a cui non sono degno di slegare i lacci dei sandali. Egli vi battezzerà in Spirito Santo e fuoco.

Ed ecco, mentre tutto il popolo veniva battezzato e Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e discese sopra di lui lo Spirito Santo in forma corporea, come una colomba, e venne una voce dal cielo: «Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento».

(Lc 3,15-16.21-22)

La pericope è formata da due unità tra loro distinte, e cioè dai primi versetti che propongono un aspetto della predicazione del Battista, e dagli ultimi che riguardano invece l'esperienza battesimale di Gesù.

Il nostro commento si limiterà a prendere in considerazione questi ultimi.

Il battesimo di Gesù da Luca è menzionato come evento già avvenuto e non nel suo accadere, come in Marco e in Matteo. Questo perché l'attenzione dell'evangelista si sposta su quanto avviene dopo il battesimo.

Il risultato appare chiaro: il rito del battesimo di Gesù entra quasi nell'ombra a favore della teofania postbattesimale o, se si vuole, della riflessione sul senso di tale battesimo.

Anzitutto l'evangelista inserisce il battesimo di Gesù in quello di tutto il popolo, e ciò lo aiuta a chiarirne un aspetto: l'esprimersi in esso della solidarietà di Gesù con i peccatori, il suo dichiararsi, così, loro fratello. In secondo luogo, Luca mostra Gesù che, dopo essere stato battezzato con tanta altra gente, si trova in preghiera, cioè in relazione con Dio. In tal modo, viene consegnato a noi lettori, in un solo versetto, la duplice solidarietà che muoverà la vita e tutte le scelte di Gesù: la solidarietà con Dio, che si esprime qui nella preghiera, e quella con l'umanità, che si mostra qui nell'accomunare il suo battesimo a quello di tutto il popolo.

Peraltro in tal modo l'evangelista approfitta anche di questa occasione per offrire un insegnamento che gli sta a cuore: l'importanza, anzi la necessità della preghiera, di cui Gesù è maestro e modello. Inoltre, poiché in questo momento si parla della discesa dello Spirito su Gesù, viene evidenziato anche un aspetto decisivo della catechesi lucana sulla preghiera, e cioè che essa ottiene il dono dello Spirito Santo a chi prega Dio sinceramente: «...quanto più il Padre vostro celeste darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono!» (Lc 11,13).

Si aprì il cielo

Ma vediamo ora più da vicino il modo con cui viene proposta la teofania che segue il battesimo di Gesù. In essa Luca, pur attenuando il linguaggio apocalittico di Marco, Luca vede nell'aprirsi del cielo su Gesù un evento di comunicazione tra Dio e l'umanità. Dopo gli eventi dell'infanzia, con il cielo popolato da angeli e pervaso dal loro canto, è sceso un silenzio che è perdurato nei lunghi anni di Nazaret, ma ora questo silenzio viene interrotto dalla discesa dello Spirito e dalla voce teofanica. Non è però soltanto il silenzio degli anni oscuri di Nazaret, che ora viene superato dalla rivelazione divina, bensì è un silenzio più grave e doloroso, il silenzio di un Dio che sembra tacere e chiudersi nel mistero, di fronte all'ostinazione nel peccato da parte del suo popolo. In questo senso l'esperienza battesimale di Gesù (o postbattesimale, secondo il dettato lucano) è la risposta divina all'accorata invocazione di un popolo affinché Dio squarci i cieli e discenda, perché si mostri Padre, superando con il suo amore il peccato d'Israele, perché non resti insensibile, ma si muova a pietà

verso i suoi servi. Questo era quanto chiedeva la solenne preghiera di *Is* 63,7-64,11, al cui centro sta la supplica: «*Se tu squarciassi i cieli e discendessi!*» (*Is* 63,19a).

L'aprirsi dei cieli, invocazione di una vicinanza del Signore, apportatrice di salvezza, trova dunque il suo compimento proprio nel battesimo di Gesù, che inaugura un'era nuova, quella dell'effusione dello Spirito e della vittoria sul peccato. In definitiva, nel battesimo di Gesù e nella teofania susseguente, scorgiamo la risposta di Dio all'attesa e alla supplica di un'umanità afflitta dal peccato e che soffre per la sua lontananza da Lui.

Scese lo Spirito

Per Luca Gesù è stato concepito per opera dello Spirito Santo, e quindi non c'è bisogno che lo Spirito scenda *in* lui per rinnovarlo, ma solo *su* di lui, cioè in vista del suo ministero, che è appunto quello di battezzare 'in Spirito Santo e fuoco'. Inoltre va ricordato che già nel racconto del ritrovamento di Gesù al tempio egli aveva espresso la consapevolezza del proprio rapporto filiale con il Padre («*Non sapevate che io devo occuparmi delle cose del Padre mio?*»). Lo Spirito, quindi, non scende su Gesù per instaurare una filialità prima inesistente, ma in vista della sua missione messianica, dell'annuncio del vangelo del Regno, così come esplicherà nel discorso tenuto nella sinagoga di Nazaret.

Il dettaglio per cui lo Spirito scende su Gesù assumendo *forma corporea, come una colomba*, è funzionale ad un duplice scopo: il primo è salvaguardare la trascendenza dello Spirito e ricordare che lo Spirito è *oltre* ogni capacità umana di rappresentazione; il secondo è sottolineare l'aspetto della visibilità, proprio in vista dell'investitura messianica di Gesù. Vari commentatori vedono un richiamo al racconto della fine del diluvio, dove la colomba, che dapprima deve tornare nell'arca perché le acque coprono ancora la terra, quando trova che le acque si sono ritirate viene a portare il ramoscello d'olivo, ad indicare il nuovo mondo che sta emergendo.

Il simbolismo dello Spirito come colomba dice allora che il cuore di Gesù è estraneo alla devastazione del peccato e che, in quel cuore, si dà l'inizio del nuovo mondo che Dio vuole instaurare.

Tu sei il Figlio mio, l'amato

Abbiamo già rilevato come la parola teofanica non preceda il battesimo, ma lo segua. Sembrerebbe che la differenza sia minima, mentre in realtà cambia completamente la natura di tale parola. Se essa precedesse il battesimo, sarebbe una parola di rivelazione della figliolanza divina di Gesù, ma nulla di più. Il fatto che invece segua il battesimo, oltre che parola di rivelazione la rende parola di conferma. 'Parola di conferma', in quanto conferma il modo con cui Gesù ha deciso di essere Figlio di Dio, non isolandosi in una splendida solitudine, ma facendosi solidale con i suoi fratelli peccatori. Egli ha deciso di essere unito a loro in modo illacerabile, e proprio questo consente a Dio di mostrare agli uomini, attraverso Gesù, come Egli voglia essere loro Padre, il Padre che perdona la colpa e che riplasma un'umanità nuova.

In questa parola teofanica il Padre afferma dunque di riconoscersi in quel Figlio e nel modo con cui quel Figlio vuole rendere visibile il suo amore paterno nel mondo. È proprio grazie al battesimo, che Gesù si è mostrato pienamente solidale con il suo popolo; ebbene, il Padre approva tutto ciò.

D'altra parte la voce teofanica è anche una voce di rivelazione, che dice l'intimità sublime del legame tra il Padre e il Figlio.

Entrando più analiticamente in questa parola del Padre, essa risulta un intreccio di citazioni del Primo Testamento. Il primo testo evocato è il *Sal* 2,7, un salmo messianico in cui Dio dichiara il suo Unto come suo figlio; là però si tratta di un'adozione a figlio da parte di Dio nei confronti del re di Gerusalemme, mentre qui colui che è stato battezzato da Giovanni è Figlio dell'Altissimo fin dalla sua origine (cfr. *Lc* 1,32.35). Il secondo testo – come emerge dal termine 'amato' – cui la voce

teofanica allude è quello di *Gen 22,2*, e cioè l'inizio del racconto del sacrificio di Isacco. Il terzo testo, cui la voce teofanica rimanda è la presentazione che il Signore stesso fa del proprio Servo, come di colui in cui Egli si compiace e che Egli riveste del suo Spirito (*Is 42,1ss*).

Questo legame tra Figlio e Padre non resta una realtà remota, estranea all'esperienza di chi riconosce che Gesù è il Figlio amato del Padre, perché il credente viene immesso egli stesso in questa relazione e diventa così partecipe di tale ineffabile figliolanza, proprio come Gesù affermerà nella preghiera di giubilo: «*Tutto è stato dato a me dal Padre mio e nessuno sa chi è il Figlio se non il Padre, né chi è il Padre se non il Figlio e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo*» (*Lc 10,22*).

Mons. Patrizio Rota Scalabrini